

Sulla tassazione dei Bot il ministro aveva minacciato le dimissioni Per un anno imposta del 6,25% E Gorla si vendica: «Aumenterò gli interessi»

Sui titoli di nuova emissione dall'ottobre dell'87 si pagherà 12,50% - La tassa sarà «secca» come sui depositi bancari
Dichiarazioni di soddisfazione dei ministri (perplesso il liberale Zanone) - Il Pci aveva chiesto di far pagare tutte le rendite

ROMA — I titoli pubblici (Bot, Cct, ...) non sono più esentasse. A sorpresa lo ha deciso ieri nel primo pomeriggio il Consiglio dei ministri durante una riunione tutto sommato veloce considerata l'importanza dell'argomento e le polemiche che si sono scatenate intorno a esso. Le nuove emissioni saranno gravate di un'imposta «secca» del 6,25% a partire dall'ottobre '87. Tradotto in entità del rendimento questo 6,25% significa che l'incidenza sarà all'incirca dello 0,5-0,7% considerato che attualmente Bot e Cct rendono mediamente il 10%.

Ma il calcolo è puramente teorico perché bisognerà vedere nel concreto come saranno gestite le future emissioni dal ministro del Tesoro. Il quale tende a dare l'idea che con la tassa non cambia granché e che, anzi, per le casse dello Stato si tratta, in sostanza, di una semplice partita di giro. In una conferenza stampa il ministro che fino all'altro ieri minacciava dimissioni in caso che i titoli pubblici fossero stati tassati, ha annunciato una nuova emissione con un rendimento nominale del 10,44% per i titoli a 12 mesi ed un rendimento al netto di imposta del 9,78%. All'ultima asta furono aggiudicati titoli ad un anno con un rendimento del 10,07%.



Bruno Visentini

L'operazione è chiara: Gorla cerca di rimangiarsi almeno in parte le limitature della tassa alzando il rendimento nominale e riportando così il rendimento reale ai livelli da lui voluti. Lo stesso ministro del Tesoro lo ribadisce esplicitamente: la lieve limitatura del rendimento al netto d'imposta è assolutamente in linea con l'andamento registrato negli ultimi quattro anni. Ciò sarebbe stata decisa dal Tesoro anche senza bisogno di nessuna tassa.

Ma la ritenuta ora c'è e Gorla deve far buon gioco a cattiva sorte. Nessun intervento, ovviamente, è stato preso dal governo per i titoli già emessi: ai sottoscrittori era stata garantita la loro natura esentasse ed esentasse rimangono. Del resto, nessuno, mai, aveva proposto di gravarli con qualche carico.

La misura annunciata ieri può essere considerata «infratica» nell'ambito delle vicende del risparmio nazionale: Bot, Cct e simili fino ad ora avevano sempre goduto dell'esenzione fiscale. Un privilegio difeso con tenacia dal ministro del Tesoro e dalla Dc e contestato con decisione, soprattutto negli ultimi tempi, da esponenti della stessa maggioranza pentapartita, dai sindacati e dal Pci. Che proprio un paio di giorni fa ha presentato un suo progetto di legge per la tassazione di tutte le rendite finanziarie compresi Bot e Cct. Quella proposta punta a sottoporre tutte le rendite ad un unico regime omogeneo di imposizione (una quota proporzionata al 18%). Il Pci, ovviamente, non ritira questo testo e, anzi, si batterà in Parlamento perché il decreto approvato dal governo venga integrato con le sue proposte.

Insufficienti perché trasalcano settori importanti della ricchezza finanziaria nazionale. C'è il rischio che procedendo a piccoli passi si verifichino gli sgraditi nell'ambito del risparmio e si creino nuovi privilegi. Vediamo, nel dettaglio, che cosa prevede il provvedimento approvato dai ministri dopo l'introduzione di Craxi e dei relatori, una di Visentini e l'altra di Gorla. Il comunicato fatto circolare da Visentini dopo aver ribat-

to dell'acquisto del titolo, il titolo medesimo scompare dalla circolazione, almeno ai fini fiscali. Per le società di capitali la ritenuta avrà invece carattere di acconto dell'imposta Irpeg. Per questi contribuenti, quindi, i premi percepiti entrano a comporre il reddito imponibile. Ciò non cambia niente rispetto a quanto già stabilito dallo stesso Visentini dal novembre dell'84. Anzi, qualcosa cambierà in meglio per loro se tutte le future emissioni saranno effettuate con rendimenti maggiorati per anzianità. In parte, l'effetto della tassa sul rendimento reale.



Daniele Martini

Per ora il risparmiatore perde soltanto lo 0,3%

ROMA — Cinquecentoquarantamiliardi di lire. Per scrivere il vuole più di una riga di giornale: è l'entità dello stock di titoli di Stato in circolazione, titoli che è bene ripetere, non saranno gravati da nessun tipo di imposta. La tassa si applicherà soltanto alle emissioni nuove nella misura del 6,25 per cento fino al 30 settembre dell'anno prossimo quando l'imposta sarà raddoppiata e arriverà al 12,50. A fine agosto risultavano in circolazione Buoni ordinari del Tesoro (Bot) per 179.571 miliardi di lire, Certificati di credito del Tesoro (Cct) a cedola variabile per 298.875 miliardi e Buoni poliennali del Tesoro (Btp) per 59.732 miliardi. Questi tre tipi di titoli costituiscono il «grosso» delle obbligazioni di Stato fino ad ora esenti da tasse.

Le nuove emissioni che verranno via via disposte in futuro per far fronte alle esigenze delle casse statali, saranno ora sottoposte ad una tassazione che, per quanto riguarda le persone fisiche, avrà carattere definitivo come avviene per il prelievo alla fonte sugli interessi dei conti bancari e sulle cedole obbligazionarie.

Con la prossima emissione i rendimenti dei Buoni ordinari del Tesoro scenderanno sotto quota 10 per cento per la prima volta dopo molti anni. È stato lo stesso ministro Gorla a precisare i termini della nuova emissione di titoli. I Bot saranno offerti con un rendimento nominale del 10,44 per cento per i titoli a 12 mesi. Al netto d'imposta il rendimento scende al 9,78 per cento. All'ultima asta titoli dello stesso tipo e della stessa durata furono aggiudicati con un rendimento del 10,07: la differenza «reale» quindi è dell'ordine di poco meno dello 0,3. Uno scarto che gli uomini vicini al ministro dicono che ci sarebbe stato comunque, anche senza la tassa.

Confusione nella Dc, riserve dei liberali, perplessità degli industriali

E i socialisti cantano vittoria «Non basta», incalzano i sindacati

ROMA — Dove sono finiti i predicatori della catastrofe finanziaria prossima ventura? Spariti nel nulla. Volatizzatisi nel Consiglio dei ministri che ieri ha deciso di tassare, con percentuali pressoché simboliche, i titoli di Stato; camuffatisi in quel pentapartito che tante volte negli ultimi anni sul principio si era dilaniato. A cose fatte. Solo i liberali hanno candidamente confessato di essere stati «colti di sorpresa». Attilio Bassani, vicepresidente del Pli al Senato, ha commentato: «Non è sorprendente che il governo si sia mosso in questa direzione». Ma la Dc di Gorla, di quel ministro del Tesoro che era arrivato addirittura a minacciare le elezioni anticipate? Alquanto confusa, è parsa accontentarsi di limitare i danni. «Non è sorprendente», ha commentato Mario Uesellini. Poche comunque le dichiarazioni. Alcuni ministri dc, come Donat Cattin e Luigi Granelli hanno parlato da Saint Vincent per lamentare di non avere saputo nulla. «Mi sembra quasi una notizia falsa», ha detto l'on. Nino Cristofori. Altri, come il ministro del Tesoro, hanno commentato: «Non è sorprendente che il governo si sia mosso in questa direzione». Sulla bilancia dei pro e dei contro è sembrato che la Dc abbia fatto pesare un calcolo alquanto cinico: meglio che la responsabilità ricada sul governo a presidenza socialista che, domani, sull'esecutivo a guida dc.

Ma quanto tempo? Già il provvedimento varato ieri dal governo appare poco più di un pannello caldo. Il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, si è mostrato convinto di aver risolto così la partita con i sindacati: «Lunedì all'incontro con Cgil, Cisl e Uil, il governo — ha detto — andrà con le cose fatte. Tutte e tre le confederazioni hanno, però, tenuto a sottolineare che ben altre «cose» sono da fare.

Se sul provvedimento deciso ieri non sono mancate le valutazioni positive, c'è stato anche chi ha aperto il sipario su un po' di delusione. Bruno Trentin, della Cgil, ha sostenuto che la scelta del governo «è un errore», è un ripiego. E il perché è semplice: «Avevamo proposto una "patrimoniale" capace di incidere sulla rendita finanziaria e anche sui Bot e Cct. Il provvedimento assunto non incide sul debito pubblico. Inoltre, è così leggero che rischia di essere annullato da un piccolo aumento del tasso di interesse. Dopo di che saremo

qualche giorno fa il ministro del Lavoro ha ironizzato sull'"insonnia" di Marinella. C'è un altro risvolto. La tassazione dei Bot e dei Cct come influenzerà il costo del denaro? «Aiuterà la discesa», ha sostenuto Nerio Nesi, della Bnl. Ma è stata una voce isolata. Luigi Lucchini, invece, ha espresso il timore che «in fondo» la tassazione dei titoli di Stato non sia una mossa isolata. «Se lo Stato fosse una mia azienda...» ridurre i rendimenti dei titoli di Stato di quel 0,6% che corrisponde ai guadagni ottenuti mediante la tassazione dei titoli di Stato, la strada più semplice per continuare a finanziare il debito pubblico. «Una iniziativa discutibile», ha tagliato corto la Confagricoltura. La Confapi (piccole aziende) ha parlato di un «ambiguo» nella direzione di un prestito nazionale con rendimenti esenti da imposte, istituendo per tutte le emissioni successive un'imposta unificata per tutte le rendite finanziarie pari almeno al 18%.

Per il segretario generale aggiunto della Cgil, Ottaviano Del Turco, si tratta comunque di una decisione che «va nella direzione giusta, liberando il terreno da uno degli ostacoli considerati più ingombranti dal sindacato. Si tratta, ora, di valutare se il governo ha la volontà di perseguire fin in fondo, e con più coerenza, nella direzione — indicata da un altro socialista della Cgil, Fausto Vicarelli — di una riforma generale del fisco con al centro il liberando di una imposta patrimoniale adeguata.



Bruno Trentin



Luigi Lucchini

MILANO — Piazza degli Affari ha risposto subito alle notizie provenienti da Roma. Alle 11 la flessione ha raggiunto l'1,8%. In chiusura, l'indice Mib ha segnato un ribasso del 2,77%, terminando a quota 1638 (più 68,3% dall'inizio dell'anno). Così è stato mangiato il parziale recupero di giovedì. Fin dalla seconda metà della seduta il mercato è stato fortemente condizionato dall'attesa per l'annuncio ufficiale del provvedimento governativo di tassazione dei titoli di nuova emissione. A ciò si è aggiunto un incremento sensibile di ordini di vendita su alcuni titoli. A subirne le conseguenze è stata soprattutto la Montedison esposta all'assenza dei piccoli risparmiatori. I titoli ordinari del gruppo chimico hanno perso il 4,13 per cento scendendo a 330 lire per poi scendere ancora a 310 nel dopolunino (proprio nelle stesse ore Foro Buonaparte diramava un comunicato sugli investimenti

La Borsa in ansia reagisce con un ribasso

che saranno effettuati nella ricerca e sviluppo, 1300 miliardi nei prossimi tre anni). Le azioni Fiat che l'altro giorno erano state scambiate a 16.100 lire sono state un po' limitate: chiusura a 15.825 lire per salire nel dopolunino a 16.980. Le privilegiate hanno perso il 4,33% terminando a 9.710 lire. Flettono anche le Generali che hanno chiuso a 112.400 lire con una perdita del 12,09% e le Me-

dio banca che hanno perso il 2,53% con un prezzo di chiusura di 251.300 lire sceso nel dopolunino a 250mila. Tendenze dunque pesanti sul mercato di Borsa. Tra gli indici settoriali il comparto delle assicurazioni è adesso scavalcato da quello meccanico-automobilistico con progressi dal primo gennaio del 108,7% e del 115%. La tendenza generale viene confermata dall'andamento dei titoli dei gruppi che guidano il mercato. Per la Fiat, al ribasso le Gemina che perdono il 6,59 e Rinascente che scende del 11,5%. Superiori alla media le flessioni nel gruppo Montedison dove le Standa perdono il 9 per cento. Tra gli assicurativi le Previdente perdono l'8,65% terminando a 37.450 lire, le Italia il 6,18%, con un prezzo finale di 22.750, le Latina il 4,72 chiuso a 15.230. Nel gruppo di De Benedetti il ribasso più forte è stato subito dalle Cofide (meno 5,82%) e dalle Sabaudia (meno 4,51%). Le Olivetti ordinarie sono scese del 3,49 per cento.

In Italia la moneta americana è stata quotata 1379 lire, 9 in meno di giovedì Il dollaro scende ancora più in basso

Sfondata a Francoforte la barriera dei due marchi - Intervengono le banche centrali per sostenere la parità nello Sme - Bruschi ribassi anche della sterlina - Nakasone annuncia misure per rilanciare la domanda

ROMA — Giornata di tregua ieri per il dollaro che sul mercato giapponese e su quello europeo ha continuato a perdere punti rispetto alle quotazioni ufficiali di giovedì, ma comunque ha posto un freno alla caduta a picco registrata l'altro giorno a New York. Il tasso di cambio si è recuperato qualcosa. In Italia la valuta americana è stata quotata a 1379,55 lire. In precedenza era stata fissata a 1388,22 ma giovedì a New York il valore di chiusura era sceso sino a 1375 lire. Per trovare un dato così basso bisogna tornare al 13 febbraio 1983 quando la media Uic fu di 1378,25 lire per dollaro. Lo stesso andamento la valuta americana lo ha registrato a Francoforte. Dopo più di cinque anni, ha nuovamente sfiorato all'inghilterra la barriera dei due marchi. La valuta Usa è stata infatti quotata a 1,99 marchi ma in precedenza a New York era scesa addirittura a 1,94. Forte ribasso anche registrato in un'area al di sopra del minimo storico registrato il 22 agosto scorso.

La spinta all'inghilterra del dollaro sta creando non pochi scompensi all'interno del sistema monetario europeo dove molte valute sono sotto pressione. Le parità fissate lo scorso aprile per il momento tengono, ma è stato necessario un massiccio intervento delle banche centrali per sostenere i cambi nei confronti di un marco tedesco spinto alle stelle, ben più dello yen. Tuttavia, gli scompensi tra la moneta americana. La Banca di Francia è nuovamente intervenuta vendendo tra i 150 e i 200 milioni di marchi allo scopo di alzare il cambio del franco. Anche la Banca d'Italia è intervenuta vendendo quasi 70 milioni di marchi. Tuttavia, gli scompensi tra le monete del serpente non mancano. In una situazione particolarmente critica si trova la corona danese

fissata a 378,75 ogni cento marchi, giusto al di sopra della soglia di intervento fissata a quota 378,76. Per la lira italiana, invece, non sembrano al momento esservi particolari problemi di svalutazione. Anzi, negli ultimi tre mesi la nostra moneta ha seguito il marco nella sua rivalutazione piuttosto che il dollaro nella sua discesa. Non così ha fatto la sterlina che ieri è caduta di altri 9 punti rispetto alla lira (2038,25) e a Francoforte ha toccato il minimo storico sul marco: 2,95. La moneta inglese risente decisamente della pesantezza della bilancia dei pagamenti britannica. Si parla di una possibile rivalutazione del tasso di sconto per sostenerne il costo in caso di nuovi scivoloni,

ma è difficile che tale misura venga presa prima del congresso conservatore in programma per i primi di ottobre. Il «problema sterlina» viene affrontato, tra molti altri, oggi a Ginevra, in Scozia, dove sono riuniti i ministri finanziari della Cee ed i governatori delle Banche centrali. Proprio alla vigilia dell'incontro è stato reso noto uno studio della Cee che contiene un nuovo invito all'Inghilterra perché entri a tutti gli effetti nel Sistema monetario europeo, compresa la griglia di oscillazione dei cambi. Appare comunque evidente, e alla riunione inglese i ministri della Cee non potranno non considerare questo aspetto, che di per sé la sola politica mon-

etaria è insufficiente a sostenere la stabilità dei cambi sul medio periodo. Il riallacciamento monetario deciso lo scorso aprile — e la valutazione viene proprio da Bruxelles — ha soltanto corretto le divergenze accumulate in precedenza, piuttosto che rendere più omogenee le linee tendenziali delle singole economie. «Eccessivi deficit di bilancio in alcuni paesi possono causare timori per i loro probabili effetti sulla stabilità dello Sme, oltre che sul controllo dell'inflazione», avverte il documento della Commissione.



James A. Baker

chiavi decisive sul futuro del dollaro. Da Tokio, intanto, il primo ministro Nakasone ha annunciato il varo di un nuovo pacchetto di misure volto a rinvigorire la domanda interna e ridurre l'enorme attivo commerciale giapponese che marcia quest'anno verso gli 80 miliardi di dollari. Il provvedimento è stato preparato d'urgenza su sollecitazione diretta dello stesso primo ministro in risposta alle crescenti pressioni di Cee e Stati Uniti che chiedono cambiamenti strutturali dell'economia nipponica, tuttora tutta orientata all'export nonostante il rafforzamento dello yen sul dollaro di quasi il 60% in un anno. Ma non è detto che i tentativi di Nakasone di dare nuovo vigore alla domanda interna possa avere successo. Si tratta del quarto pacchetto deflazionistico dell'ultimo anno: nelle precedenti occasioni i risultati sono stati alquanto scarsi. Stavolta è previsto uno stanziamento di 300 miliardi di yen (circa 33mila miliardi di lire) per sollecitare i consumi giapponesi.

La maggior parte dei fondi (circa 3000 miliardi di yen) viene indirizzata per il finanziamento di lavori pubblici allo scopo di raggiungere l'obiettivo di un tasso di crescita del 4%. Abituata a consistenti exploit, l'economia giapponese, sotto i colpi della rivalutazione della moneta, sta perdendo il passo. Nel trimestre gennaio-marzo l'indice dello sviluppo ha segnato la prima contrazione in 11 anni e nel trimestre successivo ha marcato un mediocre incremento dello 0,9%. Nel pacchetto Nakasone, infine, manca qualsiasi decisione, come del resto era stato preannunciato dal governatore della banca centrale Sumita, sull'abbassamento del tasso di sconto come chiedono gli americani. Comunque, non si chiude del tutto la porta a nuove riduzioni dopo i tre tagli operati nel corso di quest'anno (ora il tasso di riferimento giapponese è del 3,5%). Nakasone parla di «politica monetaria flessibile» lasciandosi così aperti la strada per interventi futuri qualora anche il nuovo pacchetto si mostri inefficace a sviluppare la domanda interna.

Gildo Composito